

Carles Puigdemont

UNITI PER VINCERE

Riflessioni sul ritorno all'unità



Pagine
Venete

© 2019 La Campana

Titolo originale: Re-unim-nos.
Reflexions sobre el retorn a la unitat.

Traduzione, prefazione e cura di Patrizio Rigobon.

La grafica della copertina è di Loris Bosk.

ISBN: 978-88-944955-0-8

PREFAZIONE

di Patrizio Rigobon

La lettura di questo breve scritto di Carles Puigdemont, presidente in esilio della Generalitat de Catalunya, presenta molti aspetti rilevanti per il lettore italiano, ma più in generale per il lettore europeo.

Il titolo, nato dalla sollecitazione politica locale (cioè catalana) di unire nuovamente le diverse anime dell'indipendentismo, apre su più ampi orizzonti. L'unità è problema tutt'altro che semplice perché su di esso influiscono i calcoli "di bottega", che hanno orientato strategie più favorevoli ai singoli che all'insieme, determinando sovente l'opzione "meglio divisi". L'unità è un obiettivo non facile, perché mettere insieme gruppi, movimenti o aggregazioni con programmi politici tanto diversi (dalla cosiddetta sinistra anti-sistema all'indipendentismo di stampo liberale), accomunati solo dalla volontà di far nascere la Repubblica Catalana, è quanto mai problematico. Ma anche solo unire in un'unica "direzione politica alleata" i due poli dell'indipendentismo a maggior seguito elettorale non appare affare semplice.

Puigdemont ne è ben consapevole e sulla base dell'osservazione dei dati oggettivi, cioè della Realpolitik, formula la sua proposta. Ma, come si conviene ad ogni leader di spessore, il volo che spicca va ben al di là del dato contingente e tocca la questione etica (che, da Machiavelli in poi, è in un rapporto perlomeno problematico con la politica) attingendo agli orizzonti della

“politica alta”. Quella politica che chiede, in nome della rettitudine, coerenza nel rispetto dei principi di fondo. Per i quali si è disposti anche a pagare di persona.

In Europa di politici di questa caratura oggi non ne circolano molti. Credo che, in questo senso (e in molti altri), i leader catalani in esilio o incarcerati stiano facendo scuola. Scuola di politica autentica, in un momento in cui essa sta sempre più diventando mera tecnica amministrativa dell'esistente, per lo più priva di ideali. Per questi ideali (che si possono condividere o no) stanno pagando un ingiusto prezzo i leader politici indipendentisti, nel silenzio imbarazzato delle istituzioni europee.

La questione dunque passa dal piano politico a quello etico, quando si discute delle prospettive future dell'indipendentismo a cui è rimasta certo la base elettorale, ma la cui dirigenza è stata decapitata dall'azione giudiziaria: 12 di essi attendono l'imminente sentenza del Tribunale Supremo (dei quali nove in carcere da quasi due anni) e 7 in esilio in vari paesi europei. La situazione, checché ne dicano le autorità spagnole, avvicina la Spagna più ai modelli di “democrazia autoritaria” che a una democrazia liberale, e questo è confermato anche dal fatto che l'assunzione della funzione di parlamentare nel “Congreso de Diputados” a Madrid o quella presso il “Parlamento Europeo” a Strasburgo, a cui alcuni degli incarcerati ed esiliati sono stati democraticamente eletti, non può essere assunta o non può essere esercitata quand'anche assunta, orbando della rappresentanza democratica una consistente fetta del corpo elettorale catalano. A questo si aggiungono le pressioni e le proposte di alcuni raggruppamenti po-

litici volte a bandire per legge l'indipendentismo dai programmi politici ammissibili nella competizione elettorale.

Siamo al polo opposto dell'apoftegma attribuito spesso a Voltaire: "non sono d'accordo con ciò che dite, ma mi batterò fino alla morte perché abbiate il diritto di dirlo".¹ Al contrario, qualche filosofo spagnolo ha anche auspicato l'uso della forza contro il separatismo (quindi contro due milioni e passa di cittadini catalani) con una lettura che, travisando – perché non conosciuta – la realtà catalana, ne astrae un modello esistente solo a livello di ossessioni farneticanti sui concetti di territorio e cittadinanza, oltremodo distanti dall'essenza stessa di democrazia. Farneticazioni che trovano concordi alcuni partiti (che si fregiano magari dell'aggettivo "liberali") i quali vorrebbero eliminare dallo spettro politico quei raggruppamenti che si pongono come obiettivo quello di formare uno stato indipendente da staccare dallo stato spagnolo, adducendo le limitazioni poste da quello stato di diritto nato, senza soluzioni di continuità, dopo la fine del regime franchista.

Alcuni ancora vorrebbero che l'indipendentismo catalano fosse violento perché sarebbe più facile combatterlo e reprimerlo. A questa opzione letteralmente incita un'articolessa di Isabel San Sebastián sull' *Abc* di Madrid (26.03.2018) quando sostiene che: "Le nazioni si forgiavano nella rinuncia, nel sacrificio, nella lotta, nel dolore. Così è nata questa vecchia Spagna, costruitasi in otto secoli di feroce combattimento". Per costruire una nazione indipendente dunque "è indispensabile il

1) "Je ne suis pas d'accord avec ce que vous dites, mais je me battrai jusqu'à la mort pour que vous ayez le droit de le dire".

coraggio. Occorre l'ardimento che porta a rischiare (...) la vita, se necessario, a difesa di quella nazione la cui esistenza non costituisce solo un desiderio, ma una necessità vitale", ma, conclude, San Sebastián "i discepoli di Pujol e di Mas, gli accoliti di Rovira e Gabriel, non erano disposti a tanto. Non erano disposti a fare nulla di tutto ciò. Intendevano costruire la loro Catalogna a partire dal governo autonomo, a carico dell'erario pubblico e delle tangenti frutto della più nauseabonda corruzione".

A questa grossolana provocazione, e a innumerevoli altre diffuse dalla stampa soprattutto madrilenia, a questa istigazione alla violenza (che renderebbe più facile una repressione definitiva e una giustificazione all'azione più violenta da parte delle forze di sicurezza statali), Carles Puigdemont risponde così: "Sappiamo quanto sia di capitale importanza agire sulla base di un solido, irrinunciabile impegno alla non-violenza. Questa è l'unica via che offra delle possibilità di successo in uno scontro con lo Stato; non esistono scorciatoie che passino dalla violenza. Questa che difendo non è solo la convinzione etica di un'intera nazione che predica la pace e l'intesa; la sostengo anche come scommessa tattica e di metodo che assicuri una rivoluzione virtuosa, giusta ed irreversibile. La violenza è il precipizio nel quale cadrebbe irrimediabilmente la Catalogna ed è dove alcuni la vorrebbero spingere".

Questo atteggiamento, etico, prima, e politico, poi, viene invece giudicato dalla citata opinionista dell'Abc come mancanza del "coraggio necessario ad affrontare un'avventura del genere", abituata, forse dalla cultura politica da cui proviene (che viene definita da Puigde-

mont come ottocentesca ed imperialista), a non considerare altro che la “tempra della forza”, cioè della violenza, in ultima istanza, nella nascita dei nuovi stati nazionali.

Da qui la novità e la difficoltà del cammino intrapreso dalla Catalogna (o da buona parte di essa): muoversi in un contesto che ragiona secondo le categorie dell'impero e non invece sul recepimento di una volontà democraticamente espressa.

Il volume di Carles Puigdemont indica metodi, strade, obiettivi, strategie, ponendo anche al lettore/interlocutore scomodi interrogativi. Sull'asse della non-violenza si articola la proposta politica dell'autore del volume, che diventa tanto più credibile, in quanto frutto di un assoluto rigore morale, di una consapevole scelta personale e di una lunga storia nazionale che predica l'intesa come via di risoluzione dei conflitti o, come lo chiamano in Catalogna, del “pactisme”. Insomma una sfida e una riflessione profonda sulle vie democratiche dell'indipendentismo.

Nota del traduttore

Il testo che segue è accompagnato da alcune note a piè pagina che hanno diversi responsabili. Le note contraddistinte da “NdA” sono dell'autore stesso dell'opuscolo; quelle contraddistinte da “NdE” sono dell'editore; quelle contraddistinte da “NdT” del traduttore.

Il testo originale oscilla nell'uso della maiuscola per il sostantivo “Stato”. Anche se non conforme alle regole italiane, abbiamo deciso di mantenere nella traduzione le medesime oscillazioni.

UNITI PER VINCERE

La questione dell'unità è presente in tutte le sfide fino ad oggi affrontate dall'indipendentismo (basti vedere gli accordi politici stipulati dopo le recenti elezioni amministrative), ma era sul tappeto già da molto prima del referendum dell'1 ottobre 2017. Un dibattito da sempre irrisolto, anche quando, nell'entusiasmo provocato da "Junts pel Sí", si pensava di aver trovato la quadra. Questo fattore è ciclicamente sul tavolo, tutte le volte che ci si interroga su che fare, su cosa andrebbe cambiato, su come portare a compimento il nostro proposito. Ce lo domandano in molti, persone che non sono mosse dall'interesse di avvantaggiare un partito o per affossare l'altro, ma dall'esclusiva convinzione che l'unità è il modo giusto per affrontare con successo le grandi sfide che ci stanno davanti, che essere uniti, mettersi insieme, rende più forti e non certo più deboli. La domanda di unità non è scemata, malgrado la disforme recezione della medesima da parte dei destinatari.

Ho cercato di stimolare, nei limiti delle mie possibilità e capacità, l'idea di unità utile a fronteggiare i problemi posti dalla nuova fase che si è aperta in Catalogna. Fuori e dentro la mia organizzazione, sia in pubblico sia in privato, non ho mai smesso, attraverso tutti i mezzi a mia disposizione, di cercare di convincere tutti delle virtù di tale unità, senza sottovalutare tuttavia i fattori di rischio ad essa connessi. La "Crida Nacional per la República" è l'espressione di tale volontà; uno spazio politico dove si può convergere verso quella concreta unità, che ci consenta di meglio affrontare le singole

sfide, nel rispetto delle differenti sensibilità e visioni concorrenti nell'indipendentismo.

Di questa nozione di unità, di ciò che intendiamo con essa, ne tratterò per sommi capi più avanti.

Ciò nondimeno è vero che questa idea non è stata favorevolmente accolta da tutti e per tale motivo non è stato ancora possibile realizzarla. Da tempo immemore le teorie della divisione s'impongono colonizzando il dibattito pubblico, tra l'altro perché esse dispongono di rilevanti sostenitori che hanno trasformato in priorità strategica il boicottaggio di qualunque espressione politica che scommetta sull'unità. Dalle liste per le elezioni amministrative a quelle per le europee.

Non hanno permesso che l'unità avesse una qualche chance, nemmeno quando le condizioni erano favorevoli. Preciso, a beneficio di coloro che leggendo si siano innervositi o si siano affrettati a trarre conclusioni indebite, che scommettere per l'unità è tanto legittimo quanto l'atteggiamento opposto. Lo scopo di questa mia riflessione non è quello di additare responsabili per una situazione che non ci piace – in questo senso siamo tutti correi – ma evidenziare le responsabilità che abbiamo – tutti insieme – nell'assumere decisioni per lavorare ora a partire dai risultati, ormai sul tavolo, determinati dalla strategia della divisione che ha prevalso.

Non è che sia di oggi la constatazione, sotto gli occhi di tutti, che l'indipendentismo vive nella divisione; è che dalle elezioni del 21 dicembre del 2017 in poi l'unità non è stata più possibile e proprio ora i risultati ci appaiono sconcertanti e difficili da comprendere. Intendo dire che il panorama che si apre davanti a noi

è conseguenza diretta della strategia della divisione. E ho l'impressione che se la stragrande maggioranza della popolazione se ne accorge, noi responsabili politici non possiamo continuare a far finta di niente. Ciò che sta succedendo è abbastanza serio da meritare una riflessione al di là dei risultati elettorali e dei successi o insuccessi nelle singole contingenze.

Perciò è indispensabile che noi ci si chieda nuovamente - e io voglio farlo attraverso questa riflessione - se per questa via potremo continuare a progredire.

Sia chiaro, innanzi tutto, che alla divisione politica non corrisponde affatto una divisione sociale e civile. Chiunque analizzi la nostra società senza paraocchi di parte saprà capire la richiesta e saprà vedere come la gente abbia mantenuto la schiena dritta, restando unita nell'attesa di segnali di speranza in arrivo dalle diverse anime politiche; una società che ci domanda pochissimo per continuare a tenere la schiena dritta e restare unita. Le prove forniteci sono inconfutabili, sia che si analizzino i risultati elettorali (l'apice dei consensi ottenuti da ERC e da JxCat evidenziano l'esistenza di un voto per un'unità a doppio asse), sia che si consideri la mobilitazione permanente di decine e decine di migliaia di persone durante tutto l'anno, in tutto il paese e in tutti i format possibili. È proprio il pensiero di tutta questa gente, centinaia di migliaia di persone mobilitate che nulla ci chiedono in cambio se non di persistere e di tenere la schiena dritta, a imporci il dovere di avviare questa riflessione e condividerla. Sono convinto che nei partiti favorevoli all'indipendenza la divisione abbia determinato pratiche che sono all'origine della preoccupazione, confusione e smobili-

tazione. Penso che in questo senso non ci siamo mossi bene o, per lo meno, io così lo sento e lo vivo. Oggi la divisione politica ci ha restituito le pratiche politiche che tanto avevamo criticato negli anni dell'autonomismo e temiamo che ci possa far tornare a quella fase che abbiamo deciso di superare. In ogni caso l'idea che le cose "non vadano bene" è più di una sensazione e sarebbe una buona cosa analizzare globalmente i dati di cui già disponiamo per spiegare il perché di questa sensazione.

Desidero chiarire altresì che per me non si tratta, per così dire, né di pratiche illegittime, né antidemocratiche, né antipatriottiche. Dobbiamo esserne tutti consapevoli: gli accordi, in particolare quelli difficili da spiegare, sono una componente essenziale di un sistema democratico. Lo irrobustiscono e, in fin dei conti, rappresentano la modalità auspicabile del fare politica in condizioni normali. Il progresso senza accordo mi risulta incomprensibile; è proprio l'assenza della cultura dell'accordo a portare immancabilmente al collasso il sistema politico spagnolo. E non ha importanza di che periodo storico si stia parlando. Senza accordi non c'è democrazia. Nemmeno stabilità. Risulta allarmante constatare come, di fronte a risultati elettorali che in qualunque paese europeo di democrazia avanzata obbligherebbero a concentrare ogni sforzo al raggiungimento di accordi politici, nello stato spagnolo invece si continui a ritenere un'anomalia un governo di coalizione. Gli argomenti fatti valere dalla dirigenza socialista per sfuggire a questa responsabilità non trovano spazio nelle democrazie più avanzate. Essa fatica molto ad arrendersi a questa evidenza: non si può governare

disponendo di soli 123 deputati e andare per la quarta volta alle urne in un arco di tempo inferiore alla durata di una legislatura appare deplorabilmente ridicolo. Il governo di coalizione è l'unica opzione percorribile, come ho dichiarato in un'intervista all'agenzia EFE il 15 maggio scorso.

Ma sappiamo tutti che le condizioni attuali non sono quelle normali per fare politica; sappiamo tutti che, da quando è stata avviata la repressione, una grande anomalia presiede la vita politica catalana e spagnola, indebolendo i principi democratici sui quali deve fondarsi uno stato. Non dobbiamo perdere di vista questo fatto: l'esistenza di prigionieri politici, di esuli, di perseguitati per le proprie idee, insieme alla morbosa ossessione che deriva dai controlli avviati dalla rete diplomatica spagnola, non rappresentano certo segnali di normalità democratica. Queste sono prove, e nemmeno marginali, che lo stato spagnolo che si definisce democratico non sempre obbedisce ai principi della democrazia. Possiamo affermarlo con maggiore o minore veemenza, possiamo cercare la scusa degli evidenti progressi democratici compiuti dalla Spagna post-franchista per stemperare o far scomparire le evidenti mancanze e gli innegabili passi indietro che pure si sono registrati, ma non facciamo un favore a nessuno, nemmeno alla Spagna, se restiamo inerti davanti all'erosione, al logoramento che hanno subito i fondamenti del sistema democratico spagnolo. Il sistema democratico spagnolo traballa e non vale la scusa che, oggi come oggi, il mondo sta diventando meno democratico, malgrado il crescente numero di leader politici eletti. Dalla morte di Franco la Spagna ha ancora

troppe pendenze irrisolte per credere di poter flirtare con l'autoritarismo ed uscirne immacolata.

In una situazione del genere, in cui né politicamente né eticamente può sfuggire l'anomalia di questa realtà, le decisioni assunte dovranno corrispondere all'eccezionalità della situazione che ci proponiamo di combattere e superare.

Se in tutti i patti e in ogni accordo la regola aurea deve essere sempre quella della reciprocità e del mutuo riconoscimento, nelle circostanze presenti lo è ancor di più. I partiti del 155 ci trattano con reciprocità? Ci riconoscono quali attori politici allo stesso livello che noi riconosciamo loro?

Insisto: il problema non sono i patti o gli accordi in se stessi. Il problema è tutto ciò che può aprire alla possibilità di determinati accordi e all'assunzione di decisioni che all'apparenza sfuggono a questa logica fondamentale. Patti? Certamente sì, a condizione che la citata regola aurea sia rispettata.

Più sopra ho affermato che la divisione ha origini remote. Ho rilevato come abbia i suoi estimatori strategici e come sia ragionevole e legittimo pensare che presenti alcuni vantaggi e possa persino essere una maniera efficace per raggiungere degli obiettivi. Ma nelle attuali condizioni io credo che sia l'esatto contrario. Penso anche che i risultati della strategia divisiva e il conseguente contrasto tra alleati abbiano prodotto un qualche fallimento in quelli che dovevano essere i suoi principali obiettivi. Oggi è un fatto, non una teoria o un'opinione, che l'indipendentismo non governa la città di Barcellona, una delle città più conosciute al mondo, né ha espresso il presidente della Provincia a

causa della legittima decisione di chi ha creduto che, presentandosi separatamente, avrebbe ottenuto il contrario. Ci sono pochi dubbi sul fatto che, se ci si fosse presentati insieme alle elezioni comunali, oggi ci sarebbe una maggioranza indipendentista – e un sindaco indipendentista – a Barcellona e pure in Provincia; ci saremmo risparmiati praticamente tutte le tensioni e le frustrazioni accumulate nelle ultime settimane.

Fino a pochi mesi – settimane – fa i teorici della divisione avevano pronosticato un'ondata di consensi che, con fatti inconfutabili, avrebbe dimostrato la convenienza di quella soluzione per il Paese, spianando la strada all'occupazione egemonica del potere in Catalogna. Si sono fatti sforzi enormi per raggiungere tale obiettivo e si sono persino screditate legittimità che avrebbero potuto ostacolarlo. I frutti di questa strategia e di questi sforzi si sono dimostrati fino ad oggi sconfortanti. C'è una grande mobilitazione elettorale e della cittadinanza a favore dell'indipendenza, ma noi attori dell'indipendentismo politico abbiamo seminato sconcerto nella base che ci è sempre stata vicina e non siamo stati capaci di impedire che si andasse consolidando una qualche idea rinunciataria. Questo sconcerto in modo preoccupante, soprattutto in vista dell'imminente sentenza contro i nostri leader politici e sociali rinchiusi in carcere e nella prospettiva d'un'altra possibile tornata elettorale.²

Arrivati a questo punto, dunque, ci dobbiamo chiedere se bisogna insistere sulla via della divisione o se non

2) Possibilità che è diventata una realtà: le elezioni politiche si svolgeranno infatti il 10 novembre 2019, a conferma dei timori espressi dall'autore [NdT].

sia l'ora di cambiare rotta. C'è tempo per entrambe le opzioni, ma arrivati a un certo punto (che non abbiamo ancora toccato) può diventare praticamente impossibile aggiustare i guasti della divisione. E se si arriva alla conclusione che la divisione deve cessare e che così non si può andare avanti, coerentemente ci si deve interrogare sulle misure che vanno adottate.

PERCEZIONI, REALTÀ E PROSPETTIVA

Prima di affrontare la risposta e le relative conseguenze, permettetemi alcune considerazioni generali sul contesto: nel corso di più di ventuno mesi d'esilio ho avuto il tempo di analizzare e discutere di questi temi e di pormi questa ed altre domande. L'ho potuto fare in uno spazio libero, senza che lo Stato³ abbia potuto impedirlo o limitarlo, anche se ci ha provato in modo ossessivo, fedele alla sua tradizione politica che mira alla distruzione dei dissidenti come fossero eretici.

Volutamente ho cercato un punto di vista esterno alla "bolla mediatica" spagnola e catalana che tutto ammorbida fino ad estremi deliranti, riflesso di quella stessa tradizione. La sequela dei deliri pubblicati e poi ripresi in questo arco di tempo è degna di studio, ma lo è anche l'irresponsabilità di molti media che vi danno copertura. A proposito, tutti questi deliri rimangono impuniti e passano inosservati di fronte a quelli che si strappano i capelli perché turbati emotivamente da un semplice tweet o da un'opinione espressa in un qualche talk show.

Il feroce accanimento di cui sono oggetto ha soprattutto una finalità: la disumanizzazione e l'attacco alla reputazione al fine di infangare quello che rappresento, quello che dico e faccio, là dove vado e mi accolgono, là dove mi presento. Sanno benissimo che si tratta di balle inventate ad arte (dai giubbotti antiproiettile al mio presunto esilio thailandese, passando per cene con esponenti dell'Eta, alla bipolarità, alla depressione, alle

3) Quello spagnolo [NdT].

spese sontuose in ristoranti di lusso, alle orge bisessuali e ai riti satanici): l'obiettivo di costoro non è mai stato quello di raccontare una qualche verità a qualche proposito, ma semmai di condizionare direttamente il mio lavoro, cercando di destabilizzare il mio entourage. Si tratta di una pratica editoriale (che non chiamo giornalismo) assimilabile alla brutta usanza dello sterco del bestiame rilasciato in modo non controllato che, mentre pare fertilizzare il suolo, l'ammorba con un residuo tossico che crea un inquinamento irreversibile. Perciò ho voluto tenermi fuori da questa nube tossica. Nonostante la mia volontà così orientata, non so se sono riuscito a restare completamente immune da tale contaminazione.

In questo senso, per bilanciare il residuo influsso di quell'onda espansiva, ho cercato di guadagnare la giusta prospettiva, facendo in modo di aver sempre presente che la distanza rappresenta anche una difficoltà e una distorsione. Ho costantemente mantenuto vivo - e in modo deciso - il contatto con la Catalogna, ricevendo visite regolari, con informative recatemi di persona, con un'infinità di teleconferenze, riunioni in video, nonché visite occasionali da parte di molti collettivi e rappresentanti di una pluralità di movimenti e aree politiche, insieme a una grande quantità di persone che non hanno mai smesso di venirmi a trovare (per recarmi un saluto, per conversare, per trasmettermi parole d'incoraggiamento) da quando abbiamo aperto la Casa della Repubblica a Waterloo.

Ho anche mantenuto i contatti con i leader politici e sociali ingiustamente incarcerati, anche se in particolare e in modo più intenso con coloro di cui condivi-

do lo spazio politico. L'ho fatto attraverso lettere, attraverso gli avvocati, attraverso le persone che qui ci hanno fatto visita e poi hanno visitato loro, tramite le videoconferenze che sono state permesse durante le ultime campagne elettorali. Ho inviato loro il mio libro *La crisi catalana, un'opportunità per l'Europa* e loro hanno ricambiato coi propri; non ho mai smesso di ricevere e di cercare di rispondere, con la stessa qualità e profondità, alle lettere di Jordi Sànchez. Inevitabile che in qualche scambio siano andati perduti dettagli e sfumature imprescindibili per capirci mutuamente e a fondo, ma posso dire che, malgrado la distanza, lo sento palpitare vicino a me, come un faro che m'illumina e mi orienta.

Voglio dire che queste mie riflessioni, alcune delle quali espongo in forma sintetica in questo scritto, non sono quelle di un naufrago abbandonato su un'isola deserta, secondo l'immagine che alcuni hanno voluto fornire della mia persona in base alla loro strategia di demolizione mediatica che di tutto fa strame, bensì quelle di un signore che non ha mai smesso, da quando è arrivato in Belgio, di lavorare, pensare, condividere, dibattere, spiegare, viaggiare, leggere, scrivere, correggere... Non sono nemmeno quelle di un estremista che abbia ripudiato la moderazione e il patto, che è l'altra mistificazione diffusa ad arte allo scopo di stigmatizzare atteggiamenti, screditare argomenti e attaccare la reputazione di una persona. Alcuni giorni fa, in alcune note interne che ho mandato al carcere di Lledoners⁴ per la discussione in corso sull'investitura a Primo Mi-

4) Dove sono detenuti i prigionieri politici catalani in attesa di sentenza (26 settembre 2019, NdT).

nistro di Pedro Sánchez, ho condiviso una riflessione a proposito di questo pseudo-scontro che relatori, per nulla disinteressati, vedrebbero tra noi, classificandoci – e quindi contrapponendoci – come radicali e moderati. Sono di quelli che hanno già pronto il racconto prima dei fatti, perché, in un modo o nell'altro, tutto viene ricondotto alla contrapposizione tra i Busca e i Biga di Barcellona,⁵ tra gli storici “nyerros” e “cadells”;⁶ a un livello più generale, o, per dirla in termini più moderni, tra “il senno” e “la rabbia”.⁷ La povertà in cui ci spinge questo riduzionismo manicheo, intellettualmente povero, ha un solo risultato possibile: poiché a tutti piace essere lodati per l'approccio moderato e a nessuno piace essere apostrofato come estremista e radicale, vengono abbandonate posizioni legittime

5) Si tratta delle due fazioni politiche in cui, nel XV secolo, si dividevano gli abitanti di Barcellona. I “Busca” rappresentavano gli interessi dei mercanti dediti alle esportazioni, dei mastri delle corporazioni più importanti e degli artigiani delle corporazioni stesse. I Biga, invece, curavano gli interessi dell'oligarchia urbana (“cittadini onorati”) e dei grandi mercanti dediti all'importazione di spezie e di grano (NdE).

6) Le due fazioni in cui era divisa la nobiltà catalana alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII. L'origine risale alle lotte delle casate nobiliari dei Cadells, signori di Arsèguel, e i Banyuls, signori di Nyer (da cui il sostantivo “nyerros” che definiva i loro sostenitori) in Cerdagna (NdE).

7) Qui l'autore fa riferimento ad alcune caratteristiche quasi antropologiche che storicamente definirebbero i catalani, cioè l'“equilibrio” e l'“impeto” che possono predominare a seconda delle fasi storiche e/o vitali. Uno dei teorici di questi caratteri, più o meno intrinseci e/o reali dei catalani, è il filosofo Josep Ferrater Mora, nell'opera *Les formes de la vida catalana*, pubblicato per la prima volta a Santiago de Xile per i tipi delle Edicions de l'Agrupació Patriòtica Catalana nel 1944 (NdT).

per non vedersi danneggiata la reputazione. Questo è uno degli obiettivi della predetta demolizione mediatica, l'attacco alla reputazione come arma di distruzione delle ragioni.

Non posso farci niente, tranne una cosa: evitare che il peso di questi pregiudizi influisca sulla mia capacità di discernere, guidando le mie decisioni; è vero che le sensazioni finiscono col plasmare la realtà, ma poiché sono consapevole che la battaglia delle sensazioni l'ho in qualche modo persa, per lo meno a breve termine, preferisco affrontare la battaglia della coerenza e dell'argomentazione. Anche questa plasma la realtà, sia pure a medio e lungo termine, ma si tratta di realtà molto più solide, che meglio resistono al passare del tempo. E tale conflitto si gioca su questo terreno, non su quello del breve termine.

A volte le sensazioni inducono in errore. In questo periodo, si è efficacemente creata la sensazione che un governo di Pedro Sánchez avrebbe potuto aprire la porta al dialogo politico. Il tentativo di soffocare tutto ciò che potrebbe eventualmente mettere a repentaglio questa via è frutto di tale sensazione, che ha fatto breccia. E così è bastato alimentare sensazioni - nutrite dalla nostra proverbiale buona disposizione - perché il Partito Socialista guadagnasse una posizione impossibile da raggiungere per il Partito Popolare, che però aveva fatto esattamente la stessa politica adottata da Pedro Sánchez quando è arrivato al governo. La realtà è che la repressione rimane invariata e negli stessi termini di quella scatenata dal PP, anche perché la sua pianificazione reca la firma del Partito Socialista (un'altra delle sensazioni alimentate con successo è quella di far

credere invece che il PSOE passasse di lì per caso, mentre considerava con prudenza e distacco la questione). Ma se il PP avesse fatto esattamente questo, senza cambiare una virgola, si sarebbe scontrato con una opposizione frontale ed attiva, mentre Pedro Sánchez, che riproduce punto per punto quelle politiche, ha annebbiato la vista a una parte dell'indipendentismo. Il suo linguaggio non è così becero né bellicoso come quello dei suoi predecessori, ma è altrettanto intimidatorio. Malgrado tutti i costi della repressione, una delle realtà che persistono va in senso contrario. In questi ventuno mesi e più in cui è stata severamente esercitata, durante i quali lo Stato ha potuto spadroneggiare per un bel periodo senza praticamente opposizione – poiché l'aveva, letteralmente, messa in prigione o mandata in esilio e perché con l'art. 155 della Costituzione in vigore faceva e disfaceva a suo piacimento – l'unica conclusione razionale possibile è che il nostro futuro come popolo all'interno dello stato spagnolo sia del tutto incerto. Uno stato che, avendo tutto dalla sua parte, appare incapace di formulare una sola proposta empatica a una società che non lo riconosce e che si è mobilitata a favore di una repubblica indipendente, è uno stato privo di un progetto e assolutamente privo della volontà di compiere il sia pur minimo sforzo per risolvere la situazione nel modo in cui le democrazie europee affrontano crisi tanto rilevanti. Uno stato che mostra totale disinteresse per quella che appare la preoccupazione massima nonché il massimo anelito di due milioni di persone. Una spiegazione potrebbe essere che danno per persa questa parte del paese, considerando che ormai non serve investirvi altro denaro né

fare altri sforzi. Ma questa è una spiegazione assurda, se si considera il costo che comporta per la reputazione della Spagna e soprattutto i costi che in prospettiva possono derivarne. Da una frattura di questa portata, gestita nel modo in cui è stata gestita, uno stato non si riprende né facilmente né in poco tempo.

Propendo piuttosto a pensare alla pulsione atavica che compare sempre quando si tratta dell'unità della patria. Nella tradizione politica spagnola, la patria è sempre più importante delle persone che la abitano; uno dei successi storici di tale tradizione è quello di aver convinto di questa idea una parte non trascurabile della popolazione. Uno studio ufficiale del 2015⁸ conclude che del 48,3% di spagnoli del campione eventualmente disposti a dare la vita per qualcosa, più del 40% sarebbe disposto a farlo, oltre che per la famiglia, per "la propria patria, la propria nazione, il proprio paese". La cifra complessiva del campione include anche catalani e baschi i quali invece, per il 71% e 74% rispettivamente, non sarebbero disposti a rischiare la propria vita per la patria (per contro, in Castiglia - La Mancha e Andalusia il 57% e il 55% rispettivamente sarebbe disposto a rischiarla). È la Spagna della "a por ellos",⁹ che si declina secondo differenti modalità, ma con identico scopo: da quelli che aizzavano i convogli della "Gua-

8) La defensa nacional y las fuerzas armadas (XI), estudio número 3110. CIS, settembre del 2015 (NdA).

9) Letteralmente (riferendosi ai catalani) "dategli addosso", "acciu-fiamoli", "andiamoli a prendere", gridato a Huelva (Andalusia), da una folla che agitava bandiere spagnole per incitare le forze dell'ordine, nonché da esponenti delle stesse ("Guardia Civil" o della "Policia Nacional"), in partenza per la Catalogna nel tentativo di evitare che si svolgesse il referendum del primo ottobre 2017 (NdT).

dia Civil” – polizia militarizzata – fino al discorso del re del 3 ottobre, passando ancora per l’acceso ardore guerriero dei poliziotti della *tempesta*¹⁰ negli autobus che li avrebbero portati in Catalogna, le squadre strappa-nastri¹¹ o per i cecchini prezzolati che rendono possibile la demolizione mediatica. È la Spagna che sa di poter attraversare indenne tutte le linee rosse in nome della patria.

Una Spagna senza un progetto per la Catalogna e, probabilmente, senza progetti per se stessa. Anche questa è una realtà che si è fatta ancora più persistente in questi due anni di dura repressione.

10) “Yo soy la tormenta” (“Io sono la tempesta”) era il contenuto di un tweet proveniente dall’account della “Guardia Civil”, diffuso una settimana prima del referendum (NdT), oltretutto un’allusione alla campagna di Donald Trump, con le fattezze di Trumpy Bear: “I am the storm”.

11) Dopo l’arresto di Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, il nastrino giallo (e il colore giallo in generale) è diventato il simbolo della lotta per la libertà dei prigionieri e per l’indipendenza. E continua ad esserlo. Molti nastri gialli hanno cominciato a essere affissi ovunque e contestualmente sono comparse le citate squadre strappa nastri, spesso composte da politici, o persino scrittori, non esattamente ingegnosi, che provvedevano alla loro rimozione in nome della “neutralità dello spazio pubblico”(NdT).

DAL FALLIMENTO DI UNA PARVENZA DI STATO DELLE AUTONOMIE ALLA SPERANZA DI UNA REPUBBLICA INDIPENDENTE DI RADICALITÀ DEMOCRATICA

Tutte queste conclusioni ci dovrebbero servire a prodigare gli sforzi nella rivendicazione del paese che vogliamo, dove vogliamo vivere e vedere crescere i nostri figli, come vogliamo essere governati, come vogliamo fare politica, a quale scopo, come crediamo vadano garantiti i diritti di tutti i catalani, quale modello di società desideriamo costruire, come possiamo intervenire nelle sfide globali per la sopravvivenza del pianeta, i diritti umani, la pace, il progresso sostenibile o i diritti degli animali. In sintesi, perché vogliamo l'indipendenza.

Non si può dare per scontato per il semplice fatto che è notorio che, con le attuali risorse e gli strumenti di cui ora siamo dotati, la possibilità di costruire questo tipo di società non è nelle nostre mani. Vale a dire che non abbiamo la sovranità per plasmare il nostro futuro come popolo. Questa battaglia sul fronte delle narrazioni che si confrontano l'abbiamo vinta, ma la priorità di difenderci dalla repressione l'ha fatta passare in secondo piano, nell'erronea convinzione che l'aver ragione è già motivo sufficiente perché essa ti venga riconosciuta. Dobbiamo continuare a denunciare l'ingiustizia con cui lo Stato tratta i nostri cittadini, dobbiamo continuare a monitorare le partite fiscali, l'esecuzione degli investimenti, l'erosione delle competenze attuata dallo Stato in vari modi, l'assenza d'imparzialità del Tribunale Costituzionale, la discriminazione della

lingua catalana, la totale incuria dello Stato nella protezione della diversità culturale e linguistica, l'assenza totale di risorse per gestire le ondate migratorie, la cronicizzazione del deficit di finanziamento del nostro sistema sanitario, la discriminazione della Catalogna nelle infrastrutture, l'asfissia dell'amministrazione, lo svilimento delle competenze legislative, la slealtà dello Stato nei confronti dei Mossos,¹² l'assedio fiscale delle nostre piccole e medie imprese, l'inosservanza delle sentenze del Tribunale Costituzionale da parte dello Stato...

Certo, vogliamo una repubblica indipendente perché non possiamo vivere come sudditi di una monarchia erede del franchismo e responsabile di un modello di stato in cui l'interesse nazionale passa sopra tutto il resto, democrazia e diritti umani compresi. Ma dobbiamo soprattutto spiegare che la repubblica non può riprodurre, su scala minore, la stessa democrazia e lo stesso sistema di potere che regge lo stato spagnolo: non si tratta di cambiare i 350 deputati del Congresso di Madrid per i 135 del Parlamento della Catalogna, la bandiera spagnola per quella catalana, la *Marcha Real* per il *Segadors*.¹³ Oggi, nell'era segnata dalla quarta rivoluzione industriale, si tratta di restituire sovranità ai cittadini, di aprire l'organizzazione degli stati alla democrazia partecipativa, di cambiare il modo di le-

12) I "Mossos de Esquadra" costituiscono la forza di polizia catalana, tenuta probabilmente all'oscuro dai servizi segreti spagnoli (CNI) delle notizie che questi avevano raccolto sull'imam di Ripoll, coinvolto negli atti di terrorismo del 17 agosto 2017 a Barcellona (NdT).

13) Rispettivamente l'inno spagnolo e quello catalano (NdT).

giferare, regolamentare, amministrare, affinché siano i cittadini i veri sovrani di un paese, coloro che decidono rappresentando la base su cui si fonda l'autorità dello Stato. Dobbiamo parlare del modello energetico che vogliamo, di quali siano le istituzioni finanziarie adatte a una società come la nostra, di come garantire la perequazione territoriale, il diritto alla casa, al lavoro, alla mobilità, alla connettività veloce, alla salute, all'istruzione, all'assistenza.

Di questo fondamentalmente si deve parlare. Tutte le evidenze accumulate nel corso degli ultimi quarant'anni (da quando cioè fu approvata la Costituzione spagnola che siglò l'inizio della devoluzione di competenze alle autonomie) ci confermano che non è stato possibile costruire la società a partire dal consenso dei catalani che, nemmeno quando si sono messi d'accordo (lo Statuto ne rappresenta l'esempio più eloquente e doloroso), hanno visto la loro volontà rispettata. La qual cosa non dipendeva tanto dalla presenza di buoni o cattivi governi, solidi o instabili, monocolori o di coalizione, ma da strumenti e risorse che non sono stati mai messi nelle nostre mani. E che mai lo saranno fino a che perdurerà l'elevato grado di dipendenza dallo stato spagnolo, come queste stesse evidenze sono in grado di dimostrare.

Strumenti e risorse significa competenze politiche, la capacità di decidere da noi stessi se vogliamo un paese dove i tori non siano più torturati fino alla morte, se vogliamo prescindere dall'energia nucleare e scommettere su una sovranità energetica a base di rinnovabili, se vogliamo che i prodotti nocivi per la salute pubblica cessino di avvelenarci, se vogliamo che nessuno riman-

ga escluso dal servizio sanitario, se vogliamo l'accesso gratuito alle università. Tanto per fare degli esempi. E significa, naturalmente, disporre dei denari necessari per finanziare il cambio di modello di paese; denari che la fatica di tutti i catalani e il loro dinamismo generano, che però non sono nella nostra disponibilità per avviare queste politiche sulle quali si registra, insisto, un assai elevato consenso a casa nostra.

Oggi le nostre competenze politiche sono roba da poco. Si tratta essenzialmente di deleghe amministrative, sulla base del modello delle autonomie accordato tra i partiti del regime del 1978 all'indomani del colpo di stato del 23 febbraio 1981. Non beneficiano nemmeno della tutela del Tribunale Costituzionale, che si è trasformato nel terzo ramo del Parlamento statale: il Tribunale riproduce infatti le stesse maggioranze del Congresso. E statene certi: non vi è ritorno possibile a passati migliori. La regressione dell'autonomia è una decisione sulla quale lo Stato non farà passi indietro, nemmeno se dovessimo offrirgli la garanzia di rinuncia alla nostra lotta e archiviassimo la "estelada"¹⁴ o addirittura la "senyera"¹⁵ nel baule dei ricordi. Lo stato spagnolo è arrivato e ci resterà.

Abbiamo ragioni per fondare una repubblica indipendente basate non già sull'unità della patria e sull'interesse nazionale, bensì sugli interessi delle persone che vi abitano, affinché quella che chiamiamo patria sia degna di questo nome e degnamente ci rappresenti.

14) La bandiera indipendentista (NdT).

15) Il vessillo ufficiale catalano, senza particolari connotazioni politiche (NdT).

A COSA SERVE L'UNITÀ POLITICA?

Inizierò dalla mia conclusione: se vogliamo vivere in una repubblica indipendente, questa si raggiungerà solo con l'unità politica. Con la divisione non ci arriveremo. Pertanto, a mio modo di vedere, chiunque voglia lottare per l'indipendenza è destinato a non riuscirci mai, se va contro l'unità. Sarà una lotta sterile. Costui può desiderare e raggiungere altri obiettivi politici, tutti ugualmente nobili e legittimi, ma entrambe le cose insieme non si danno. Ce lo dobbiamo mettere in testa e non possiamo trarci in inganno. Soprattutto ora che entriamo in una nuova fase non più condizionata dal processo e dalla sentenza. Ossia una fase in cui avremo la possibilità di riprendere in mano l'iniziativa.

Alcuni ritengono che l'unità politica si ottenga affermando l'egemonia del proprio partito, annientando o annichilendo gli altri. Alcuni credono che l'unità si possa raggiungere soltanto aderendo a una candidatura unica che si presenti a tutte le elezioni. Entrambe le visioni hanno una parte di ragione, poiché è evidente che se alla fine rimane solo un partito o c'è sempre una candidatura unica, l'unità è un dato indiscutibile. Io penso però, come tutte le evidenze ci dimostrano, che né la prima alternativa sia possibile (l'egemonia è un unicorno) né la seconda (una candidatura unica non è esistita ed è stata esplicitamente respinta da due dei tre attori politici).

Cosa intendiamo, dunque, con la parola unità? Dipende dalle singole circostanze e dai singoli momenti. Non credo che nessuno stia pensando alla fusione di tutti gli attuali partiti politici in uno solo. Ho l'impressione

che la parte preponderante dell'indipendentismo e dei votanti vicini all'indipendentismo premi l'unità e punisca la divisione. Allo stesso tempo, confida nella presenza di una governance della politica partitica solida e affidabile. Credo siano persuasi che può allargare di più la base un movimento che cammina unito anziché uno che proceda alla spicciolata; che sia più efficace un movimento complice nell'affrontare le sfide, nel rispetto dell'alleanza, anziché uno che sia la somma dei rispettivi orticelli, per quanto questi possano essere ben annaffiati e ben tenuti; che il settarismo ideologico non generi altro che compartimenti stagni, tra loro in competizione, che portano alla divisione, allontanandoci dunque dall'obiettivo.

Declinare il concetto d'unità e tradurlo in fatti concreti è più complesso che semplicemente inserire, in una stessa lista, dei nomi di un partito e dell'altro. Occorre, in ogni caso, un quadro di riferimento comune e una condotta da alleati e non da concorrenti; occorre cioè una direzione politica coordinata e dotata di poteri in grado di imporsi nelle inevitabili tensioni che tra le parti si generano. Una direzione alleata.

Significa avere un obiettivo comune, una strategia per raggiungerlo e degli strumenti per centrarlo; assumere e rispettare, a seconda delle circostanze, i differenti ruoli, assicurare che i preparativi di quanto serve a centrare l'obiettivo procedono, darsi delle linee rosse e avere coerenza; significa avere un unico sportello, un unico discorso, un unico atteggiamento nei confronti dei nostri repressori. Farò l'esempio delle elezioni comunali e provinciali. Se per avanzare verso la repubblica indipendente la direzione alleata avesse convenu-

to che era fondamentale conquistare il governo della città di Barcellona, non ci saremmo potuti permettere trovate estemporanee o liste separate, poiché cose diverse dal procedere insieme avrebbero fatto diminuire le possibilità di centrare l'obiettivo prioritario. Se si fosse ritenuta vitale una maggioranza indipendentista alla Provincia,¹⁶ l'impostazione strategica nelle circoscrizioni elettorali dove ci giocavamo la maggioranza avrebbe dovuto essere diversa da quella adottata.

Questa formula doveva essere unica per tutto il paese? No di certo.

In assenza di una direzione alleata, che comporterebbe un'alleanza strategica, aprire la porta a un accordo coi socialisti, nelle attuali circostanze, è probabilmente un errore. Ma non lo sarebbe stato se insieme avessimo convenuto che la decisione più produttiva in questo momento, per consolidare posizioni o scongiurare certi scenari, era rendere possibili questi accordi. La gestione a Madrid della mozione di sfiducia al governo di Rajoy aveva permesso la ripulitura dell'immagine dei socialisti, perché non era stata condotta nella logica dell'unità.

Si sarebbe potuto arrivare alla stessa conclusione sulla necessità di un cambio di governo in Spagna sulla base di una strategia condivisa che ci avesse consentito di raggiungere tale cambiamento fungendo da tappa intermedia nella sequenza temporale delle posizioni che vogliamo difendere. Prima della mozione di sfiducia non potevamo sapere quali effetti essa avrebbe potuto

16) In catalano "Diputació".

avere sul nostro “procés”;¹⁷ oggi siamo in grado di rispondere alla domanda se, in relazione al nostro cammino verso la repubblica, siamo messi meglio o peggio di quando non avevamo ancora impegnato i nostri voti per fare presidente Pedro Sánchez, senza una strategia condivisa.

Su questa stessa linea, i dubbi a proposito della legge finanziaria statale hanno pure contribuito a ripulire l'immagine dei socialisti, così come vi ha contribuito l'adozione del mantra “fermare la destra” quale priorità delle prime elezioni politiche dopo il referendum del 1 Ottobre e l'applicazione del 155. Ebbene, siamo riusciti a fermare la destra (senza i voti della Catalogna e dei Paesi Baschi, i deputati delle destre ammontano a 140 mentre quelli delle sinistre a 136). Eppure l'unica conseguenza di questo sforzo elettorale è che Pedro Sánchez ha inasprito il suo rifiuto al dialogo con gli indipendentisti e con il governo della Catalogna, nonostante la netta vittoria di ERC (“Esquerra Republicana de Catalunya”) e la presenza a Madrid della pattuglia di deputati indipendentisti più folta di sempre.

La lista di iniziative che hanno finito col determinare la ripulitura dell'immagine dei socialisti è lunga: l'accordo dell'ufficio di presidenza del Parlament de Catalunya con i socialisti per la mia sospensione come deputato; le intese post-elettorali nei comuni, nelle comunità comprensoriali (“Consells comarcals”) e nella Provincia di Barcellona; la disponibilità a dare il pro-

17) Lasciamo in catalano il termine che definisce il complesso delle fasi politiche che avrebbe dovuto condurre a un referendum concordato e, subordinatamente al risultato di questo, all'indipendenza della Catalogna.

prio avallo a un governo monocolore di Pedro Sánchez nell'ingenua convinzione che, in relazione alla Catalogna, i socialisti sono differenti... Ma con nessuna di queste azioni o comportamenti l'indipendentismo ha ottenuto un qualche avanzamento verso la repubblica, che è quanto tutti insieme avevamo proposto ai nostri elettori nelle elezioni del 21 dicembre 2017. Non abbiamo nemmeno ottenuto che i socialisti prendessero le distanze dall'applicazione dell'art. 155 (che il loro Tribunale Costituzionale ha ritenuto assolutamente impeccabile, tornando ancora una volta a correggere gli stessi legislatori che erano stati espliciti sui limiti dell'applicazione di questo articolo).

Quanto fuoriesca dalla logica dell'unità ci si ritorce contro. Occorrerebbe allora uno spazio di coordinamento delle strategie di partito affinché coincidano e arricchiscano la strategia del paese. Una direzione nella quale ci accordiamo tra alleati su come dobbiamo rispondere, secondo una logica di unità, alle sfide e affrontare i punti nodali. O il modo in cui desideriamo strutturare le nostre stesse sfide e i relativi punti nodali. Uno spazio in cui i partiti facciano propri dei valori e adottino una strategia "di paese", dove sia possibile conciliare i legittimi interessi di partito, su una base di rispetto e complicità, nell'interesse del paese.

Questo finora non è stato possibile. Ma adesso, quando sono ormai evidenti limiti e difetti della strategia della divisione, a cui ci hanno spinto le dinamiche di partito, adesso credo sia giunto il momento di invertire la rotta e puntare all'unità. È il momento d'isolare i fattori divisivi, di cambiare approcci scontroso e irrispettosi; bisogna essere molto generosi col paese e assai poco

egoisti nei confronti del partito; è necessario confederare i nostri sforzi per continuare a contrastare uno stato che non ha cambiato nemmeno di un millimetro la propria posizione da quando è iniziata la repressione.

C'È SEMPRE UN MURO DAVANTI A NOI

Oggi abbiamo delle certezze che nel passato non avevamo. Oggi sappiamo che ci sarà sempre un muro davanti a noi, a prescindere dal fatto di essere il 47,5% o il 65,5%: lo Stato non negozierà mai il diritto all'autodeterminazione della Catalogna. Ce l'hanno fatto capire nel modo più chiaro. Utilizzerà tutti gli strumenti per impedirlo, anche in presenza di una chiara maggioranza di catalani favorevoli a uno stato indipendente. Eserciteranno di nuovo pressioni sulle imprese per farle andar via, continueranno la demolizione mediatica attraverso giornali, televisioni, radio, internet ecc., invieranno tra i 6.000 e 10.000 poliziotti per intimidire la popolazione, svilupperanno un'intensa attività diplomatica e di fake news per attaccare la reputazione del movimento indipendentista, alimentando lo scontro per creare trincee interne alla Catalogna e dimostrare così che è un problema di convivenza tra catalani, avranno a disposizione il potere giudiziario per le proprie finalità politiche, conteranno sull'appoggio esplicito e belligerante del Capo dello Stato, sospenderanno l'autonomia, scioglieranno il parlamento catalano, presenteranno denunce per ribellione, incarcereranno leader politici e della società civile, sottoporranno a indagini migliaia di persone - compresi cittadini senza responsabilità politiche -, continueranno a controllare le finanze della Generalitat, sospenderanno deputati per alterare le maggioranze parlamentari, si rifiuteranno di riconoscere le maggioranze politiche decise alle elezioni dai cittadini catalani e di dialogare, eserciteranno forti pressioni sui responsabili delle istituzioni

europee – se occorre offriranno loro anche tutte le medaglie e le onorificenze a disposizione del Regno –, attiveranno gli alti funzionari di nazionalità spagnola che occupano posti chiave nelle istituzioni europee e avvieranno strategie di guerra giudiziaria.

Tutto ciò l'abbiamo già conosciuto, lo conosciamo ora e lo conosceremo in futuro. È una certezza. Possono tranquillamente arricchire questo quadro con la sospensione cautelare di programmi elettorali e di candidati e possono persino rendere illegali alcune organizzazioni politiche e della società civile.

Davvero qualcuno può pensare che lo stato spagnolo cambierebbe linea con 2,8 milioni di votanti per le candidature indipendentiste al posto dei 2 milioni di votanti attuali? Il principio di cui si avvalgono non è quello delle maggioranze in Catalogna, ma quello delle maggioranze in Spagna. Se ammettessero che è una questione di maggioranze interne alla Catalogna avrebbero già ammesso ciò che mai sarebbero disposti a riconoscere: che siamo un soggetto politico, a prescindere dalla forza sufficiente a far valere tale condizione. Non nego le difficoltà che potrebbe avere lo stato spagnolo nell'accreditare questa narrazione se gli venisse meno l'argomento in base al quale non si può dichiarare l'indipendenza con la metà tirata dei cittadini. Ma si tratterebbe di difficoltà che, comunque, gli farebbero al massimo un po' di solletico, l'obbligherebbero a spendere qualche soldo in più, a cedere qualche posizione nella sfera internazionale e, forse, a mettere sul tavolo una proposta concreta di miglioramento dell'autogoverno che non eccederà mai il tetto stabilito dalla sentenza del Tribunale Costituzionale del 2010.

Il risultato finale è scontato: non ci sarà alcun dialogo né alcun negoziato sul diritto all'autodeterminazione della Catalogna. Si continuerà a non riconoscere questo diritto che dunque continuerà ad essere una linea rossa per lo Stato. E un'eventuale riforma costituzionale aggraverebbe ancora di più la situazione, proprio perché tutti sanno ed ammettono che il meccanismo previsto lo renderebbe praticamente impossibile. Almeno per risolvere le questioni territoriali. Non dobbiamo perdere di vista ciò che rappresenta la Catalogna per lo stato spagnolo: il 16% della popolazione. Una vera minoranza che, peraltro, non ha tutti i diritti connessi allo status di minoranza nazionale.

Vale a dire, il muro. Ancora una volta. Trattandosi della Spagna, c'è sempre un muro davanti a noi. Questa è una delle certezze con cui dobbiamo lavorare per fissare le strategie politiche se, nonostante tutto, decidiamo di procedere verso una repubblica indipendente. Il muro sarà sempre lì, davanti a noi.

Lo dico in modo diverso e per questo occorre dilungarsi un po': l'unica strada che ci può garantire l'obiettivo passa, lo dico a malincuore, per un inevitabile scontro¹⁸ con lo Stato. Non è né l'opzione preferita dalla maggioranza dei catalani, né quella più logica. Nell'Europa di oggi, quella del XXI secolo, i conflitti si dovrebbero risolvere sulla base del dialogo, del negoziato, non sulla base dello scontro; ma, per quanto concerne la Catalogna, lo stato spagnolo non è nel XXI secolo, né si comporta come una democrazia europea.

18) In catalano il termine "confrontació" definisce una "opposizione tra due avversari che vogliono misurare le proprie forze" in un qualche terreno.

Dobbiamo lavorare sulla realtà, non sulla fantasia o sulle favole. Sappiamo che oggi il dialogo, il negoziato, il referendum concordato sono fantasie. Pure illusioni. Fino all'ottobre del 2017 potevamo pensare che fosse poco probabile, ma non da escludere. Avevamo il dovere politico e morale di crederci, di fare tutto il possibile perché diventasse realtà. Avevamo elementi che ci inducevano a pensare, al di là del nostro desiderio, che fosse un'opzione possibile; erano passati praticamente quarant'anni dall'approvazione della Costituzione, Franco era morto da più di quattro decenni e da trent'anni la Spagna apparteneva alla famiglia democratica europea.

Si poteva sperare che il lungo periodo trascorso avesse determinato cambiamenti profondi e positivi nella società politica spagnola, preparandola ad affrontare le sfide in un modo simile a quello delle democrazie europee. C'erano prove che questa evoluzione si era già verificata in molti campi: per esempio i cambiamenti sperimentati dalla società spagnola e dalla sua classe dirigente in materia di religione, immigrazione e identità sessuale sono stati ammirevoli.

È ammirevole che una generazione educata nel "nazionalcattolicesimo", nella nostalgia dell'imperialismo, nel maschilismo, nell'omofobia e nell'antisemitismo sia stata capace di evolvere in maniera consapevole e onesta verso posizioni militanti a favore dei diritti umani, che abbia imparato a convivere, rispettare e difendere il matrimonio tra persone dello stesso sesso, a rifuggire gli atteggiamenti xenofobi di fronte alle successive ondate migratorie, a prendere coscienza di ciò che la laicità rappresenta, ad aprirsi alla diversità di fedi che

anticamente aveva combattuto. Come potevamo credere che la stessa generazione che era nata e cresciuta in una Spagna dove le donne non potevano aprire un conto corrente senza il permesso del marito e che oggi invece tutelava i diritti delle famiglie di coppie lesbiche si sarebbe dimostrata inamovibile quanto alla nozione di unità della patria? Come potevamo pensare, senza cadere nel pregiudizio, che quella stessa Spagna, protagonista di un'evoluzione tanto significativa sarebbe rimasta ibernata nella vecchia nozione di unità della patria? Oggi, purtroppo, il realismo politico ci porta a escludere una soluzione dialogata e negoziata con lo stato spagnolo senza passare prima attraverso una nuova fase di scontro. Questa è una delle tante lezioni che il mese di ottobre del 2017 ci ha lasciato.

Fomentare l'idea che l'indipendenza possa arrivare attraverso altre vie non è realistico e – temo – oggi non è nemmeno onesto. È una maniera per rendere digeribile una rinuncia allo stato indipendente, che è comunque una rinuncia.

Nessuno sa come si possa arrivare all'indipendenza senza uno scontro con lo Stato. Il convincimento che non oseranno andare contro una maggioranza di catalani, o che l'Europa democratica non lo permetterà, o che i democratici spagnoli proveranno un senso di vergogna nei confronti del loro stato e arriverà il giorno in cui, per ragioni che ignoriamo, si formeranno maggioranze politiche che scardineranno il regime del 1978, è una pura e semplice favola.

Lasciamo ogni speranza: non esistono altre strade per raggiungere l'obiettivo. E anche così, non è detto che si raggiunga. Dopo quanto abbiamo vissuto, quello che

abbiamo visto e conosciuto, quello che abbiamo saputo, siamo obbligati per onestà a non battere strade che oggi sappiamo (e tali si sono rivelate) inesistenti. E nessuna delle leve che potrebbero renderle percorribili sta nelle nostre mani. Le leve stanno tutte dall'altra parte. Per esempio, la rinuncia alla violenza per impedire l'indipendenza della Catalogna. Questo è un pulsante che possono schiacciare soltanto loro e senza alcun dubbio la strada d'un dialogo, sullo sfondo di un conflitto, comincerebbe a essere lastricata di violenza. Da parte nostra possiamo schiacciare soltanto il nostro di pulsante di rinuncia e l'abbiamo fatto con una chiarezza e un impegno che non ammettono discussioni. Ma tutte le reiterate richieste formulate in tal senso sono sempre state disattese dallo Stato, che non si è mai impegnato a escludere l'uso della violenza per impedire la nostra indipendenza. Mi pare un comportamento abbastanza eloquente e rivelatore.

D'altra parte abbiamo anche certezze che vanno in senso contrario. Sappiamo ciò di cui siamo capaci, sappiamo cosa abbiamo raggiunto e come ci siamo riusciti. Sappiamo su chi si può contare e su chi non si può. Conosciamo molto meglio l'Europa e il mondo e i diversi itinerari che possiamo percorrere; sappiamo oggi molto meglio di prima come e dove sia utile muoversi, dove non valga la pena perder tempo, su quali piaghe non dobbiamo mettere il dito e su quali invece sì. Possediamo un radar molto più preciso e possiamo costruire alleanze di cui prima non conoscevamo le potenzialità o ignoravamo la possibilità. Abbiamo comprovato l'efficacia della diplomazia civile e di altre strategie. Oggi abbiamo fatto passi in avanti nella con-

siderazione della Catalogna come soggetto politico di fatto, sulla quale eravamo notoriamente molto in ritardo rispetto ad altre minoranze nazionali.

Siamo riconoscibili. Oggi sappiamo come gestire uno scontro con uno stato potente che non rinuncerà alla violenza per poterci fermare: oggi li conosciamo come mai li avevamo conosciuti. Abbiamo visto nel re la faccia dell'oppressore che mai avevamo veduto nel padre; abbiamo visto fino a che punto sono capaci di truccare il diritto, minando lo stato di diritto per fini politici. Li abbiamo visti pestare indiscriminatamente persone pacifiche che volevano votare e li abbiamo visti deridere il nostro dolore. Li abbiamo visti punire un intero paese, privandolo del suo governo e delle sue risorse, solo per punire alcuni leader politici che avevano osato contestare lo status quo. Oggi, generazioni di catalani hanno scoperto una faccia che ignoravano dello Stato e con sgomento hanno visto ciò di cui è capace; per questo hanno imparato, una volta per tutte, che così non si può costruire nulla.

Il termine scontro non è simpatico, ma non possiamo eluderlo. È uno scontro a lungo termine che conoscerà momenti di bassa intensità e altri in cui sarà maggiore. È uno scontro che possiamo vincere solo se lo decliniamo col linguaggio e gli strumenti del XXI secolo e non con quelli del XIX o del XX. Infatti, quanto abbiamo ottenuto il primo ottobre è stato possibile perché abbiamo posto il conflitto in termini moderni e lo Stato ha risposto col linguaggio del XIX secolo. Ha pensato che più polizia e repressione significassero meno urne e voti. Ed è successo esattamente il contrario, perché non ha saputo leggere ciò che noi non dobbiamo per-

dere di vista: quando diciamo conflitto, scartiamo ogni dimensione violenta, offrendo opzioni alla leadership dei cittadini, autentici protagonisti dei cambiamenti.

Nel XXI secolo, i conflitti posti e guidati da una società possono risultare vincenti solo se si sa come difendersi dalla predisposizione alla violenza che caratterizza ancora la risposta dello stato spagnolo alla dissidenza politica. Sappiamo quanto sia di capitale importanza agire sulla base di un solido, irrinunciabile impegno alla non-violenza. Questa è l'unica via che offra possibilità di successo in uno scontro con lo Stato; non esistono scorciatoie che passino dalla violenza.

Questa che difendo non è solo la convinzione etica di un'intera nazione che predica la pace e l'intesa; la sostengo anche come scommessa tattica e di metodo che assicuri una rivoluzione virtuosa,¹⁹ giusta ed irreversibile. La violenza è il precipizio nel quale cadrebbe irrimediabilmente la Catalogna ed è là dove alcuni la vorrebbero spingere.

Perciò, accanto a una ferma posizione non-violenta, ci servono almeno due altre cose per uscire a testa alta da un moderno scontro con uno stato antiquato. La prima, resistere sempre alle provocazioni. Per quanto possano essere gravi e offensive. Più andremo avanti nel nostro cammino, più pesanti esse saranno nell'intento di farci soccombere alla violenza, in qualunque forma e di qualunque origine. Il livello delle provocazioni aumenta man mano che si abbassa il grado di dipendenza e dobbiamo essere preparati a resistere. Durante la crisi dei nastri gialli, scatenatasi nell'estate

19) In catalano "decent" ha un notevole spessore etico e può significare anche "degnò", "onorato", "perbene".

del 2018, le squadre che procedevano alla loro rimozione – con un’aggressività e una violenza improprie di un supposto impegno civico per la neutralità dello spazio pubblico – avevano come preciso obiettivo quello di provocare una reazione ancora più aggressiva e violenta da parte di coloro che si sentivano offesi da quelle azioni. Il modo in cui la società catalana seppe risolvere quella crisi è stato fenomenale, dimostra una forza e un coraggio che costituiranno per sempre un riferimento su come si possa uscire a testa alta da una sfida come quella.

Sono consapevole che ci sono settori dell’indipendentismo che considerano questo un comportamento da molluschi e addirittura lo irridono; io penso esattamente il contrario. In una certa occasione, a Parigi, durante un’intervista dissi che avrei preferito essere un perdente nella pace, anziché un vincitore nella guerra. So che quest’atteggiamento non avrebbe avuto alcun futuro, né tanto meno prestigio sociale, nell’Europa del XIX secolo e di quasi tutto il XX; il concetto di coraggio era legato a doppio filo a una nozione maschilista e violenta, eredità dell’epoca degli imperi e degli eserciti che decidevano governi e regimi. Il tempo dei poteri e delle leadership forti. Ne rimane ancora oggi traccia riconoscibile quando si continua a considerare “vile” l’atteggiamento teso a evitare lo scontro violento, ma non ha futuro. Non abbiamo diritto alcuno a trasmettere ai nostri figli e nipoti un progetto macchiato dalla violenza, perché il progetto stesso andrebbe in fumo, mentre le conseguenze resterebbero.

La seconda condizione necessaria è quella di servirci bene di tutti i registri in cui può esprimersi l’impegno

alla non-violenza in un contesto di scontro con uno stato molto potente: l'azione diretta non-violenta, la resistenza attiva non-violenta, le azioni di boicottaggio pacifico, l'obiezione fiscale e di coscienza. Tutto un repertorio d'opzioni e possibilità che bisogna saper usare bene, mettendolo al servizio della strategia generale e spiegandone costantemente il senso.

SIAMO DISPOSTI A FARLO?

Arrivati a questo punto alcune domande categoriche s'impongono. E ce le dobbiamo porre per trovare una risposta. Ce le dobbiamo porre a livello politico e sociale, ma anche a livello individuale, intimo, consapevoli che, quando agisce, l'artigiano repressore arriva molto lontano. La prima è se siamo disposti camminare nuovamente fino al muro che la Spagna ha preparato per noi. Sappiamo che alla fine del percorso, indipendentemente dalle circostanze e dal periodo scelto, c'è un muro che ci attende.

Detto in altre parole: siamo disposti a sopportare l'ondata repressiva che, senza dubbio, lo Stato scatenerà? Non mi riferisco alla repressione che potevamo immaginare prima del primo ottobre (quando un po' tutti pensavamo: "non oseranno"), ma alla repressione di cui, come ormai sappiamo, sono capaci. Una repressione intensificata e generalizzata.

La seconda è: siamo preparati e abbiamo forze sufficienti per superare questo muro? Se la risposta è "ancora no", ci dobbiamo allora domandare: abbiamo un'idea di come poter proseguire, con quali strumenti e quali strategie, interne ed esterne, e quanto ne consegue? Di quanto tempo abbiamo bisogno per essere pronti e avere la forza sufficiente?

Credo che la nuova fase che l'indipendentismo dovrà affrontare deve mirare a fornire risposte a tutte queste domande. Dovrà trovare il metodo perché siano domande e risposte condivise da tutto lo spettro politico e sociale, sulla base di un adamantino impegno per la libertà e la democrazia. Per questo rivendico l'unità po-

litica. Per questo occorre parlarne. Dobbiamo rivolgere messaggi espliciti ai cittadini che da più di ventuno mesi sperano nella nostra capacità di proporre loro itinerari che possano essere fatti propri da ciascuno. Una delle chiavi del successo del referendum fu esattamente questa: le persone che vi hanno partecipato non erano meri invitati all'iniziativa, ne erano i protagonisti e l'hanno fatta propria. Se ne sono impossessati, com'era logico, facendo così trionfare davvero la democrazia. Discutiamo insieme nuove sfide che rispondano alla medesima idea di partecipazione e di responsabilità, di capacità di decidere. Facciamolo, resi più forti nella convinzione che quanto abbiamo appreso, anche nella durezza della repressione, lo sapremo mettere a servizio della speranza.

Si dica che sarà lungo, doloroso e che non sarà piacevole, ma se ci saremo preparati bene e saremo predisposti mentalmente, la possibilità di riuscirci e oltrepassare il muro è assolutamente reale e fattibile. Si spieghi come possiamo diventare più numerosi e più forti; come possiamo resistere e passare all'azione; quali comportamenti osservare per ottenere effetti reali. Fissiamo itinerari, ancorché lunghi, attraverso i quali diminuire progressivamente il grado di dipendenza dallo Stato e guadagnare un po' alla volta quote di sovranità effettiva. Spieghiamo il senso profondo del "Consell per la República" come spazio che preserverà sempre la legittimità del primo ottobre, adempiendo a una funzione indispensabile in questa strategia; spieghiamo quanto sia importante la sua rappresentatività, il più possibile pluralista, con la più ampia partecipazione possibile, tale da offrire ai partiti e alle associazioni uno spazio

di complicità - e libertà d'azione - che consenta di poter disporre di quella direzione alleata che citavo prima. E quando lo si attivi, sia sulla base di presupposti unitari. Siamo generosi con i nostri concittadini e dimostriamo loro che siamo disposti a superare le sovranità partitiche per poter in cambio recuperare i punti di forza che un po' alla volta ci sono sfuggiti di mano. Se l'avremo fatto, saremo più credibili e saremo soprattutto di gran lunga più efficaci. Diamo pienamente senso alle mobilitazioni e alla risposta alla sentenza, inquadriamo le iniziative in una strategia che, per essere vincente, non può che essere corale, condivisa e partecipata da tutti. Senza esclusioni. Diciamo: il percorso iniziato con il referendum del primo ottobre è arrivato lontano, ma non è ancora giunto a conclusione. E, se vogliamo proseguire su questa strada, lo concluderemo insieme, così come l'abbiamo iniziato.

Alcuni mesi fa mi è stata regalata una raccolta di brevi saggi sull'Act of Abjuration che contiene la versione in inglese di quel testo: il Plakkaat van Verlatinghe, la dichiarazione d'indipendenza dal regno di Filippo II di Spagna, risalente al XVI secolo, da parte della maggioranza delle province dei Paesi Bassi. Al di là dell'influsso che questo documento potrebbe aver avuto in successive dichiarazioni d'indipendenza, segnatamente quella degli Stati Uniti d'America, riesce ancora interessante leggere, con gli occhi di oggi, le ragioni che spinsero gli Stati Generali dei Paesi Bassi ad abbandonare il Regno di Spagna:

Questo a posteriori apparve chiarissimo in un editto di proscrizione, emanato dal re, al fine di trasformare

gli abitanti delle province in soggetti universalmente detestabili in tal guisa impedendo loro di esercitare i commerci condannandoli alla disperazione. In effetti dichiarava ribelli tutti noi abitanti delle Province Unite e i nostri sostenitori; e, in quanto tali, ci condannava a pagare con la nostra vita e i nostri beni. Allo stesso modo, offriva come ricompensa per la testa del principe d'Orange un'importante somma di danaro. Conseguentemente, perduta ogni speranza di riconciliazione ed essendo stati lasciati privi di risorse o aiuti, ci siamo visti obbligati (conformemente al diritto naturale e al fine di salvaguardare i nostri diritti e quelli dei nostri compatrioti, così come i privilegi, i costumi e le libertà della nostra patria e l'onore delle nostre mogli e dei nostri figli e discendenti, acciocché non cadano sotto la schiavitù spagnola) ad abbandonare il regno di Spagna e ad impiegare i mezzi che consideriamo necessari per salvaguardare i nostri diritti, privilegi e libertà.²⁰

Al di là del linguaggio e del contesto, nessuno potrebbe far a meno di riconoscere l'atteggiamento repressivo che spinse i Paesi Bassi a non voler più essere sudditi del re Filippo. Tutelavano i loro diritti, le loro tradizioni e costumi, ma soprattutto l'avvenire dei loro figli e discendenti, poiché volevano vivere più liberamente (tenendo ovviamente conto del senso che, all'epoca, il termine "libertà" aveva) e sentivano che quel futuro non sarebbe stato possibile come sudditi del regno di Spagna.

20) Si potrà leggere il testo integrale della dichiarazione d'indipendenza olandese nel volume *Egmont*, che le edizioni La Campana pubblicheranno nell'autunno 2019 (NdE).

Il giorno 3 ottobre 2017, un altro re Filippo ha commesso uno storico errore che non potrà essere sanato se non tramite un aperto riconoscimento della sua manchevolezza e prendendo nuovamente in mano gli strumenti della riconciliazione da lui stesso volutamente abbandonati.

Nel frattempo noi dovremmo voltare pagina.

EPILOGO

(CHE POTREBBE ESSERE UN PROLOGO)

A volte per avanzare non basta guardare avanti. È doveroso contemplare, da un punto abbastanza alto da garantire un'adeguata prospettiva, il cammino compiuto. Sapere ciò che abbiamo fatto per raggiungere quel punto ci dà la forza per continuare il cammino, confermando il senso profondo delle nostre azioni e decisioni. Nel mio caso questo bilancio l'ho stilato con tanta pazienza e con l'aiuto immenso di buoni amici. Ho raccolto, e per ora ne ho redatta una bozza quasi completa, tutte le note prese e registrate dal momento in cui sono stato nominato 130° presidente della Generalitat, nel gennaio del 2016, fino ad oggi. Si tratta di materiali che considero di grande valore, perché la maggioranza delle note (in ogni caso, tutte quelle relative al periodo della mia presidenza al Palazzo della Generalitat) sono state prese e registrate in tempo reale. Al massimo con qualche settimana di ritardo. Sapendo come si sono sviluppati i fatti successivamente alle note, credo che sarà assai sensato che le spieghi e le condivida. Non si può comprendere in modo compiuto nulla di ciò che decidemmo e facemmo prima e dopo il mese di ottobre del 2017. Mi sono riproposto di non pubblicare il risultato di tutto questo lavoro fino a quando non sarà passato un periodo adeguatamente lungo dalla sentenza che riguarda i nostri leader, compagni e amici: primo, perché avevo bisogno della prospettiva che mi poteva essere offerta soltanto dal tempo e dalla distanza - ora di tempo ne è trascorso a sufficienza; e la distanza è ovvia. Secondo, perché

non volevo che nulla di quanto dicevo potesse avere un qualche influsso sul processo e sulla sentenza. Terzo, perché il momento non può essere tormentato, né condizionato dalle scadenze elettorali e dalle strategie dei vari partiti. Sono consapevole che alcune delle cose che racconto possono ferire o sconcertare, o possono confermare timori e sospetti. Non lo so, ma probabilmente è inevitabile. Consapevole di questo, credo che il momento di condividere la mia visione del quadro complessivo non possa essere legato alla contingenza. Mi mantengo fedele a quell'impegno. Il breve testo che avete invece tra le mani è figlio di un'altra necessità, questa sì, più legata alla contingenza. È il risultato, che mi aveva indotto a riflettere, di aver messo uno dietro l'altro quello che, inizialmente, doveva essere un solo articolo d'opinione a proposito dei polemici accordi post-elettorali di governo. Mi sono reso conto che, magari, sarebbe stato più utile alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio e ho sintetizzato alcune delle conclusioni che sono andate nel tempo maturando e che da tempo avevo voglia di condividere. Dopo i patti elettorali mi sono sentito in obbligo. Spero che il presente testo sia inteso proprio in questo senso, con l'esclusiva pretesa di potermi spiegare senza intermediari.

RINGRAZIAMENTI

Uno speciale ringraziamento per la realizzazione del presente volume va rivolto a Carles Puigdemont i Casamaió e alla casa editrice La Campana, che ci hanno autorizzati a pubblicare il presente testo. Oltre a ciò, siamo anche molto grati a Patrizio Rigobon, che ha curato la traduzione dal catalano e ha scritto le belle pagine introduttive.

Una menzione particolare, inoltre, va pure riservata ad Asenblèa Veneta, che ha promosso l'iniziativa con l'obiettivo di divulgare le tesi contenute in questo scritto e unirsi alla battaglia in difesa del diritto e dei principi dell'autodeterminazione, del pluralismo culturale, del rispetto reciproco.

Meritano, infine, una menzione particolare quanti hanno voluto sottoscrivere l'iniziativa editoriale ordinando una o più copie del volume: l'Associazione Gilberto Oneto, Daniela Piolini Oneto, Lorenzo Impaloni, Maria Vittoria Sala, Roberto Stefanazzi Bossi, Dario Ciccarelli e Giovanni Segatori.

Stampato in Veneto da Arena Progetti s.r.l.
nel mese di Novembre 2019

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali.